

Le nuove ragioni del

SOCIALISMO

Anno IV

Settembre 2006

€ 6,00

n u m e r o

37

Mensile di cultura e politica riformista diretto da Emanuele Macaluso



Uil: riformismo, modernità e prospettiva politica

Paolo Pirani

È stato un congresso importante quello che la Uil ha celebrato sul finire dello scorso mese di giugno. Un congresso che si è collocato nella fase iniziale di una nuova stagione politica che vede insediata al governo del paese una maggioranza di centrosinistra uscita vincente, seppur di stretta misura, da una competizione elettorale lunga e complessa. Le assise della Uil, dunque, sono state anche il luogo dove si è sviluppato un dibattito interessante proprio sulle prospettive della politica e dell'economia, nella consapevolezza di dover fare i conti con scenari e con soggetti nuovi. Offrire una proposta di direzione di rotta è stato dunque l'obiettivo che un'organizzazione sindacale dalle storiche tradizioni confederali si doveva necessariamente porre.

L'orizzonte strategico della Uil è quello della valorizzazione del lavoro in quanto ricchezza del paese da cui è impossibile prescindere in una logica di sviluppo. L'analisi è chiara. L'economia italiana vive da anni una fase di stagnazione proprio mentre la crescita dell'Europa è a livelli doppi e quella mondiale a livelli quadrupli dei valori fatti segnare dal nostro Paese. Imparagonabile con quello dell'India o della Cina, l'andamento del Pil italiano non regge il confronto non solo con il prodotto interno lordo della locomotiva a trazione diesel degli Usa ma neanche con quello degli altri paesi europei, i cui standard possono essere omogenei o confrontabili con i nostri. Impossibilitati

a puntare sulle esportazioni per far ripartire la nostra economia, non restava che il fronte della domanda interna. Ma proprio quando sarebbe stato necessario innescare questo circolo virtuoso, abbiamo dovuto assistere ad un crollo dei consumi che ha frenato tutte le velleità di ripresa.

In questi anni c'è stato un gigantesco spostamento di risorse dai redditi da lavoro dipendente e da pensioni a favore degli altri redditi che, di fatto, ha causato questo crollo. La propensione marginale al consumo è notoriamente più alta nei redditi medio-bassi e poiché questi ultimi sono rimasti al palo è mancato nel motore dell'economia italiana la benzina dei consumi delle famiglie che vivono di quei redditi. Mentre accadeva tutto ciò, era lo stesso modello sociale e culturale imperante che sembrava esaltare il valore delle rendite e della finanza a sfavore del lavoro, con i risultati che sono oggi sotto gli occhi di tutti.

Dunque, la Uil è per il lavoro nella consapevolezza che su questo fattore occorre puntare se si vuole far ripartire il Paese. Lo sviluppo è il fine di una politica sindacale autenticamente confederale che guarda all'interesse collettivo, sapendo di poter raggiungere questo traguardo valorizzando il lavoro dipendente.

Se tutto ciò è vero, non ci sono molte strade da percorrere diverse da quelle che conducono ad una crescita del salario reale agendo sulle uniche due leve capaci di azionare questi meccanismi: la politica contrattuale e la politica

fiscale. Più soldi nelle tasche dei lavoratori, insomma, redistribuendo la ricchezza in modo giusto ed efficace. Più soldi, quindi, da un lato diffondendo nel modo più capillare possibile la contrattazione di secondo livello, capace di accrescere e distribuire la produttività e, dall'altro, riducendo le tasse sul lavoro. Sul lato dell'offerta poi - è persino superfluo ricordarlo - serve una politica di incentivazione dell'innovazione tecnologica e della ricerca oltre che di investimenti in infrastrutture materiali e immateriali.

Con questo quadro è del tutto incompatibile il richiamo alla mistica dei sacrifici che genererebbe l'effetto esattamente contrario a quello auspicato. Certo, vi è un'esigenza - che affonda le proprie ragioni nei principi di buona amministrazione - di far quadrare i conti e di eliminare gli sprechi. Ma questo è un valore oggettivo che deve essere perseguito senza tuttavia soffocare la possibile ripresa.

Ecco perché noi pensiamo che la prossima debba essere una finanziaria di sviluppo, perché sarebbe sufficiente programmare e realizzare una crescita costantemente superiore al 2% per risolvere anche i problemi di rapporto negativo con deficit e debito. Peraltro, un'economia debole e un sistema paese poco efficiente non sono certo un aiuto per il nostro sistema industriale che, a sua volta, non può generare valore aggiunto per la stessa economia. Ecco un esempio di circolo vizioso! C'è un problema competitività che si

traduce in un danno per l'intera collettività. Ma, si badi, il problema per i nostri imprenditori non è certo l'esposizione alla concorrenza internazionale tout court: come se i cinesi e gli indiani non esistessero anche per gli americani o per i tedeschi, gli inglesi e i francesi! Il problema è che da noi l'elettricità, l'acqua, il gas, le banche e tutti i servizi costano, mediamente, sino al 30% in più che nel resto d'Europa. Noi paghiamo una tassa occulta perché nei servizi non c'è vera concorrenza, perché siamo soffocati da monopoli o oligopoli che si sono trasformati da pubblici in privati e i servizi costano cari perché sono soffocati da burocrazie e corporazioni, e perché funzionano spesso nell'interesse degli enti erogatori più che di quello di chi li utilizza.

Si pone dunque anche un problema di rapporti tra economia e politica, tra economia e democrazia, un rapporto che non è più governato dal vecchio compromesso socialdemocratico che per lunghi decenni ha retto le sorti del vecchio continente. Ora bisogna fare i conti con un'altra storia, con un altro modello sociale, con un'altra realtà basata sulla conoscenza, sull'informatizzazione, sulla globalizzazione. Ora ci si deve confrontare con una geopolitica mondiale che è altro da quella in cui è vissuto e si è sviluppato quel modello, sapendo tuttavia che i principi ideali di libertà, equità, democrazia e giustizia sociale sono immutabili.

Ecco allora che la politica deve svolgere un ruolo regolativo, definire gli indirizzi e le regole intorno alle quali si sviluppa la competizione avendo sempre saldo il principio della tutela degli interessi dei più deboli e dei meno protetti. A tutto ciò la Uil, da organizzazione sindacale laica e riformista, presta un'enorme attenzione, nella consapevolezza di non poter assistere da spettatori alle evoluzioni della politica proprio per i riflessi che questi processi possono avere per l'economia ed il sociale e, dunque, per i lavoratori e i propri rappresentati.

Il riformismo moderno presuppone che debba espandersi ovunque la democrazia e la libertà. Oggi occorre allargare questi spazi. Questo riformismo è del tutto attuale e fecondo di ispirazione ideale oltre che base valutativa per riforme istituzionali, politiche e sociali e per concreti programmi di lavoro. Quel che accade nella politica, insomma, non è affatto indifferente a chi vive quella stessa dimensione nel sociale; e chi la vive nutrendosi di valori laici e riformisti si sente erede naturale e diretto di quella sinistra che, alla fine dell'ottocento, proclamava con Eduard Bernstein: «Non esiste idea liberale che non appartenga al patrimonio ideale del socialismo».

Da dirigente sindacale ma ancor più e soprattutto da cittadino cresciuto nel riformismo e interessato al buon andamento della cosa pubblica non posso non pormi alcuni interrogativi. Se tali sono le permanenti ispirazioni ideali e gli obiettivi, anche immediati, del nostro riformismo, chi potrà meglio difenderli e perseguirli? Quali partiti, quali alleanze? Io penso che occorrerebbe lavorare per rianodare le diverse storie della sinistra, secondo un programma autenticamente e modernamente riformista, insieme ad alcuni valori maturati in quel crocevia del pensiero liberalsocialista, italiano ed europeo, rivendicandone attualità e



concretezza. E questo - senza nulla togliere - anzi, forse, come maggiore contributo - al consolidamento di alleanze e di aggregazioni successive con altre esperienze ed altre storie di riformismo. Il sindacato nasce ed è per vocazione riformista. Non può che partire dalla "realtà effettuale", dal lavoratore concreto, dal lavoratore comune, non da quello "tipo" o "immaginario". Deve risolvere i suoi problemi immediati e concreti di occupazione, delle morti e mutilazioni per incidenti sul lavoro ancora scandalosamente numerose, delle condizioni di lavoro, della giusta retribuzione, dell'arricchimento formativo, ma anche di tutela delle sue libertà e di democrazia economica, non deprimendo ma anzi incrementando la produzione. Ha bisogno, ancora, di adeguare reti ed infrastrutture sociali e dovrà accompagnare la profonda e necessaria riconversione produttiva del paese.

Un sindacato riformista, insomma, ha bisogno di un forte partito di sinistra riformista e di un più vasto, coeso, progettuale schieramento riformista. Così come questi hanno bisogno di un sindacato riformista.

Il riformismo attuale deve misurarsi con i grandi problemi del mondo in cui operiamo, guardando ad un presente che ha in sé il germe di un futuro che appare contrassegnato da trasformazioni epocali come la globalizzazione, la rivoluzione tecnologica incessante, i problemi dello sviluppo economico e della universalizzazione dei diritti umani, quelli dell'ambiente e quelli aperti dalle nuove scoperte scientifiche. Sono questioni che richiedono risposte coraggiose, soluzioni concrete e lungimiranti. E ciò all'insegna di quanto affermano i suoi pionieri, secondo i quali il riformismo è il mestiere più difficile del mondo perché non ha risposte prefabbricate, dogmi cui prestare fede, credenze inossidabili. Deve sempre cavarsela da solo, usando i lumi della ragione, non le parole d'ordine.

Ed ecco perché, in ultima analisi, credo che la Uil, in quanto sindacato dei cittadini, espressione di un segmento significativo della società, rappresentante di un interesse diffuso, organizzazione particolarmente attenta al rapporto tra economia e cittadinanza, debba essere interessata ai processi che spingono verso un Partito democratico. È il naturale approdo politico di un processo di trasformazione sociale che interessa il mondo e che ha modificato rapporti, relazioni, obiettivi, persino confini. In una società complessa, frammentata, in cui gli individui sono in qualche modo "telespettatori" e nella quale la globalizzazione e i processi di finanziarizzazione potrebbero far pensare ad un'incompatibilità tra le dinamiche economiche mondiali e la democrazia, occorre invece pensare ad una qualità nuova di diritti e di regole. In questo quadro nasce l'esigenza storica di un Partito democratico; esigenza che deriva proprio da quel mutamento di cui si diceva dello scenario economico e del rapporto tra economia e democrazia. Se la politica è rappresentazione e governo del reale, si rischia di essere avulsi dalla realtà se non si accompagna questa evoluzione storica con un processo di ricomposizione della rappresentanza politica. Appare un percorso nella natura delle cose. Va solo seguito e non ostacolato. ■